

$\frac{A_{10}}{894}$

Publicato con il contributo del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Ricerca Scientifica d'Ateneo 2011 e 2012.

Vladimir Odoevskij

Il cosmorama

Traduzione, note e postfazione di Michela Venditti



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5643-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2012

Indice

- 7 *Il cosmorama*
- 72 *Note*
- 75 *V.F. Odoevskij e il mistero di Cosmorama*
di Michela Venditti

La traduzione è stata condotta sulla base del testo pubblicato in Odoevskij V.F., *Zapiski dlja moego prapravnuka*, Moskva 2006, che riproduce l'estratto della prima edizione del 1840, presente nella Biblioteca Odoevskij con le correzioni e le note dell'autore.

La particolare punteggiatura dell'autore è stata rispettata il più possibile.

Per la traduzione di alcune tipiche espressioni russe come “batjuška” o “matuška”, diminutivi confidenziali, simili al nostro “caro”, “ragazzo mio” e così via (spesso in italiano tradotte in modo improprio con “paparino” o “mammina”) si è scelto di renderle col loro effettivo corrispettivo italiano.

La nota dell'autore è riportata a piè di pagina nel testo, mentre quelle del traduttore sono raccolte in fondo al racconto.

Il cosmorama

*(Ded[icato] alla cont[essa] E.P. R[ostopčina][†]
Quidquid est in externo est etiam in
interno
Neoplatonici*

Prefazione dell'editore

La passione di rovistare tra vecchi libri mi porta spesso a scoperte curiose; spero col tempo di comunicarne la maggior parte al pubblico colto; tuttavia, ritengo necessario affiancare a molte di queste una presentazione, una prefazione, note e altri accessori scientifici; tutto ciò, ovviamente, richiede molto tempo e perciò mi sono deciso a presentare ai lettori alcune delle mie scoperte semplicemente così come le ho trovate.

Come inizio ho intenzione di condividere col pubblico uno strano manoscritto, che ho comprato a un'asta insieme a pile di vecchi conti e carte di famiglia. Non si sa chi abbia stilato questo manoscritto e quando, ma, la cosa importante, è che la sua prima parte, che costituisce un'opera a se stante, è stata scritta su carta da lettere con una calligrafia abbastanza moderna e perfino bella, così, ho potuto consegnarla in tipografia senza trascriverla. Di conseguenza, qui non c'è niente di mio. Potrà accadere, però, che alcuni lettori si lamentino con me sul perché abbia lasciato molte parti senza spiegazione. Mi affretto

a rallegrarli con la notizia che sto preparando circa quattrocento note al testo, di cui duecento sono già complete. In tali note tutti gli avvenimenti descritti nel manoscritto sono spiegati come $2+2=4$, quindi ai lettori non resterà il minimo dubbio: le note costituiscono un più che rispettabile volume in quarto e saranno pubblicate come un libro a parte. Nel frattempo lavoro senza sosta alla decifrazione del seguito di questo manoscritto vergato, purtroppo, in modo assai poco chiaro, e non tarderò a comunicarlo al pubblico curioso; per ora mi limito ad avvisare che il seguito ha un qualche legame con i fogli stampati adesso, ma abbraccia l'altra metà della vita dell'estensore.

Il manoscritto

Se avessi potuto supporre che la mia esistenza sarebbe stata una catena di incomprensibili e sorprendenti avventure, ne avrei conservato ogni minimo dettaglio per i posteri. Invece, la mia vita all'inizio era così semplice, così simile a quella di ogni altro uomo, che non mi venne neanche in mente non solo di annotare ogni mia giornata, ma nemmeno di ricordarla. Le straordinarie circostanze di cui sono stato testimone, sia come protagonista, che come vittima, sono entrate a far parte della mia esistenza in modo così impercettibile, si sono mescolate in modo così naturale alle condizioni di vita quotidiana, che in un primo momento non ho potuto valutare appieno tutta la stranezza della mia situazione.

Confesso che, colpito da tutto ciò che ho visto, non essendo affatto in grado di distinguere la realtà dal semplice gioco dell'immaginazione, ancora non riesco a rendermi conto delle mie sensazioni. Tutto il resto, si è quasi can-

cellato dalla mia memoria; ricordo con grande sforzo solo quelle circostanze, che si riferiscono ai fenomeni dell'*altra* vita, o meglio, della vita *estranea*, non so come chiamare altrimenti lo strano stato in cui mi trovo, le cui maglie misteriose hanno inizio nella mia infanzia, prima di quanto possa ricordare, e che si ripetono finora con una terribile sequenza logica, in modo inaspettato e quasi contro la mia volontà; sono costretto a evitare il prossimo, col terrore costante che i minimi moti del mio animo non si volgano in delitto, evito i miei simili, per la disperazione affido alla carta la mia vita e cerco invano, con gli sforzi della ragione, gli strumenti per uscire dalle reti misteriose, che mi sono state tese. Noto, tuttavia, che tutto ciò che è stato detto da me, finora può essere chiaro solo per me o per chi ha vissuto le mie sofferenze, e perciò mi affretto a raccontare le vicende stesse. In questo racconto non c'è niente d'inventato, niente di escogitato per bellezza. A volte ho scritto in modo dettagliato, altre in forma concisa, a seconda di come mi rispondeva la memoria, ho cercato così di preservarmi dalla minima invenzione. Non mi accingo a spiegare gli eventi che mi sono successi, poiché ciò che è incomprendibile per il lettore è rimasto incomprendibile anche per me. Forse, chi conosce la vera chiave dei geroglifici della vita umana, userà la mia storia, meglio di me. Ecco il mio unico scopo!

Non avevo più di cinque anni, quando passando una volta per la stanza di mia zia, vidi sul tavolo un tipo di scatola, coperta di carta colorata, su cui erano dipinti in oro dei fiori, dei volti e diverse figure; tutto questo bagliore stupì e attirò la mia attenzione infantile. Mia zia entrò nella stanza.

— Che cos'è? — chiesi con impazienza.

— Un giocattolo che ti ha mandato il nostro dottor Bin; ma ti sarà dato quando sarai intelligente.

Con queste parole la zia spostò la scatola vicino alla parete, in modo che potevo vederne da lontano solo la parte superiore, su cui era piantata una meravigliosa bandiera del rosso più brillante.

(Devo informare i miei lettori che non avevo né padre, né madre e che sono cresciuto in casa di mio zio).

La curiosità infantile era stata stuzzicata sia dall'aspetto della scatola, che dalle parole di mia zia; era un giocattolo e, per di più, un giocattolo destinato a me! Invano girai per la stanza, gettando occhiate ora da una parte, ora dall'altra per vedere la scatola seducente: la zia fu irremovibile; presto furono le nove e mi mandarono a dormire; io, però, non riuscivo ad addormentarmi; appena chiusi gli occhi mi apparve la scatola con tutti i suoi fiori e le bandiere dorate; mi sembrò che questa si dissolvesse, che ne uscissero bellissimi bambini con abiti d'oro e che mi invitassero a seguirli — mi svegliai; nonostante tutte le esortazioni della mia bambinaia, non riuscii definitivamente più a dormire; quando poi minacciò di andare dalla zia, decisi altrimenti: la mia mente di bambino calcolò rapidamente che se mi fossi addormentato, allora la bambinaia, forse, sarebbe uscita dalla stanza, e adesso la zia era in salotto; feci finta di dormire. Così avvenne. La bambinaia uscì dalla stanza, io balzai agilmente giù dal letto e penetrai nello studio della zia; avvicinare la sedia al tavolo, arrampicarmi, afferrare con le mani l'affascinante scatola proibita — fu questione di un attimo. Solo adesso, alla debole luce della lampada da notte, notai che nella scatola c'era uno specchio tondo, attraverso cui si scorgeva una luce; dopo essermi voltato per vedere se non arrivasse la zia, guardai fisso lo specchio e vidi una serie di splendide stanze, riccamente arredate,

in cui si muovevano persone a me sconosciute, vestite eleganti; dappertutto brillavano luci, specchi, come se ci fosse una festa; ma immaginatevi il mio stupore quando in una delle stanze in fondo vidi mia zia; accanto a lei c'era un uomo e le baciava ardentemente la mano e la zia lo abbracciava; quest'uomo, però, non era lo zio; lo zio era abbastanza pingue, coi capelli neri e indossava un frac; mentre quest'uomo era un bellissimo ufficiale, snello, coi capelli biondi, i baffi e gli speroni. Non riuscii ad ammirarlo a lungo. La mia meraviglia fu interrotta da un pizzicotto all'orecchio; mi girai — davanti a me c'era la zia.

— Zia! Siete qui? Ma, vi ho visto adesso laggiù. . .

— Che sciocchezza!

— Come, zia! e un ufficiale biondo, molto audace vi baciava la mano. . .

La zia trasalì, andò in collera, mi sgridò e presomi per un orecchio mi portò nella mia stanza da letto.

Il giorno dopo, quando andai a salutare la zia, lei era seduta al tavolo; davanti a lei c'era la scatola misteriosa, solo che il coperchio era stato tolto, e la zia tirava fuori da questa delle figure ritagliate. Mi arrestai, avevo paura di muovermi, pensando che le avrei prese per la mia birichinata del giorno precedente, ma, con sorpresa, la zia non mi sgridò, anzi mostrandomi le figure chiese:

— Allora, dove mi hai visto qui? Fammi vedere.

Esaminai a lungo le figure: c'erano dei pastori, delle mucche, dei tirolesi, dei turchi, c'erano anche delle dame vestite eleganti, e degli ufficiali, ma tra loro non riuscii a trovare né la zia, né l'ufficiale biondo. Allo stesso tempo questo esame soddisfece la mia curiosità; la scatola per me perse il suo fascino e rapidamente un cavalluccio baio con le ruote me la fece dimenticare del tutto.

Poco tempo dopo, sentii nella stanza dei giochi che

le bambinaie raccontavano tra di loro, che a casa c'era un forestiero, un cugino ussaro, ecc., ecc. Quando giunsi dallo zio, da lui erano seduti in poltrona da una parte la zia e dall'altra il mio ufficiale biondo. Era appena riuscito a dirmi qualche parola gentile, che gridai:

— Io vi conosco signore!

— Come lo conosci? — chiese con stupore lo zio.

— Sì, vi ho già visto. . .

— Dove l'hai visto? Che cosa dici Volodja? — disse la zia irritata.

— Nella scatola, — risposi con ingenuità.

La zia scoppiò a ridere:

— Ha visto l'ussaro nel cosmorama, — disse.

Anche lo zio si mise a ridere. In quel momento entrò il dottor Bin; gli raccontarono il motivo del riso generale, e lui, sorridendo, mi ripeté:

— Sì, è vero, Volodja, lo hai visto laggiù.

Mi affezionai molto a Paul (così si chiamava il lontano cugino della zia), ma in modo particolare mi piaceva la sua uniforme da ussaro; correvo da Paul in continuazione, perché viveva a casa nostra, nella stanza dietro l'*orangerie*; ma soprattutto sembrava gli piacessero molto i giocattoli, perché quando sedeva nella stanza della zia, mi mandava sempre nella stanza dei giochi a prendere qualche giocattolo.

Una volta, il che mi sorprese molto, portai a Paul un pagliaccio stupendo, che mi era stato appena regalato, e che con le braccia e le gambe faceva cose incredibili; lo tenevo per una corda, mentre Paul allo stesso tempo teneva la mano della zia dietro la sedia; la zia piangeva. Pensai che alla zia dispiacesse per il pagliaccio, lo lasciai da una parte e per la noia mi misi a fare un'altra cosa. Presi due pezzi di cera e un filo; un capo lo attaccai a una metà della porta,

l'altro capo all'altra. La zia e Paul mi guardarono stupiti.

— Cosa fai, Volodja? — mi chiese la zia, — chi te lo ha insegnato?

— Lo zio ha fatto così questa mattina.

Sia Paul che la zia trasalirono.

— E dove mai l'ha fatto? — chiese la zia.

— Alla porta dell'*orangerie*— risposi.

In quel momento la zia e Paul si guardarono tra loro in modo molto strano.

— Dov'è il tuo cavalluccio? — mi chiese Paul — portamelo, lo vorrei cavalcare.

In fretta e furia corsi nella stanza dei giochi; ma un certo istinto mi fece fermare dietro la porta e vidi che la zia e Paul andarono in fretta alla porta dell'*orangerie* che, non dimenticate, conduceva allo studio della zia, la esaminarono scrupolosamente e Paul passò sopra al filo, attaccato la mattina dallo zio; dopo, Paul e la zia risero a lungo.

Quel giorno, entrambi mi vezzeggiarono più del solito.

Ecco i due avvenimenti più notevoli della mia infanzia, che sono rimasti impressi nella mia memoria. Tutto il resto non merita l'attenzione del benevolo lettore. Mi portarono da una lontana parente, che mi mise in collegio. In collegio ricevevo lettere dello zio da Simbirsk, della zia dalla Svizzera, a volte con la firma di Paul. Col tempo le lettere divennero sempre più rare, dal collegio entrai direttamente nell'esercito, dove ricevetti la notizia della morte dello zio, che mi lasciava unico erede. Da quel momento sono passati molti anni; ho da un pezzo terminato il servizio militare, ho patito la fame, il freddo, lo *spleen*, ho disatteso alcune speranze; finalmente ho chiesto un congedo per Mosca, mia città natale, con la disposizione d'animo più byroniana e con la ferma intenzione di non

lasciarmi scappare neanche una donna.

Nonostante il tempo trascorso dal giorno della mia partenza da Mosca, entrato in casa dello zio, divenuta mia, ho provato un'inspiegabile sensazione. Bisogna aver vissuto una vita lunga, lunga, irrequieta, piena di passioni e di sogni, di esperienze amare e di lunghe riflessioni, per comprendere questa sensazione, che nasce al vedere la vecchia casa, in cui ogni stanza, sedia, specchio, ci ricorda gli eventi dell'infanzia. È difficile spiegare questo fenomeno, ma esiste davvero, e ognuno lo ha provato su di sé. Probabilmente nell'infanzia pensiamo e sentiamo più di quanto si ritiene solitamente; solo che non siamo in grado di definire questi pensieri, queste sensazioni, con le parole, e per questo li dimentichiamo. Forse questi eventi della vita interiore restano attaccati agli oggetti materiali che ci circondavano durante l'infanzia, e che funzionano per noi come segni dei pensieri, come le parole nella vita quotidiana. Quando, dopo lunghi anni, incontriamo questi oggetti, allora il mondo vecchio e dimenticato del nostro animo infantile ci si presenta davanti e i suoi testimoni silenziosi ci raccontano tali segreti del nostro essere interiore, che altrimenti sarebbero per noi completamente perduti. Allo stesso modo del naturalista che tornando da un lungo viaggio, esamina con piacere le piante rare, le conchiglie, i minerali che ha raccolto e in parte dimenticato, e ognuno di questi gli ricorda un insieme di pensieri, sorti nel suo animo tra i pericoli della vita in viaggio. Io, quantomeno, con questa sensazione percorsi le stanze che mi ricordavano la mia vita da ragazzo; arrivai subito fino allo studio della zia. Tutto era rimasto al suo posto: il tappeto, su cui giocavo; nell'angolo i resti dei giocattoli; sotto lo specchio il camino, dove sembrava che solo ieri la brace fosse ancora accesa; sul tavolo, allo stesso posto,

c'era il cosmorama, annerito dal tempo. Feci accendere il camino e mi sedetti sulla poltrona, su cui di solito a fatica riuscivo ad arrampicarmi. Guardando tutto ciò che mi stava attorno, involontariamente iniziai a ricordare tutti gli avvenimenti della mia vita da bambino. Giorno dopo giorno, come ombre cinesi, questi mi passavano davanti; arrivai fino alle vicende appena descritte tra la zia e Paul; sopra il divano era appeso il suo ritratto; era una bellissima donna dai capelli neri, il cui bruno rossore e gli occhi espressivi rivelavano l'ardente storia dei moti interiori del suo cuore; dall'altro lato, era appeso il ritratto dello zio, un uomo corpulento, grasso, nel cui sguardo chiaramente semplice si esponeva la sottile ingegnosa russa. C'era un profondo abisso tra l'espressione dei volti dei due ritratti. Nel confrontarli capii tutto ciò che da piccolo era per me incomprensibile. I miei occhi istintivamente si rivolsero al cosmorama, che aveva avuto un ruolo così importante nei miei ricordi; cercai di capire per quale motivo nelle sue immagini avevo visto ciò che era avvenuto davvero, prima che accadesse. Con questa riflessione mi avvicinai, lo tirai verso di me e con estremo stupore nello specchio impolverato vidi una luce che mi ricordò in modo più vivo, quanto avevo visto nella mia infanzia. Ammetto che avvicinai gli occhi allo specchio incantato, con un involontario tremore e senza rendermi conto del mio comportamento. Sudore freddo mi colò sul volto quando nella lunga galleria del cosmorama, vidi di nuovo la successione di stanze che mi erano apparse da bambino; gli stessi ornamenti, le stesse colonne, gli stessi quadri, c'era anche una festa; i volti, però, erano diversi: riconobbi molti dei miei conoscenti recenti e, alla fine, in una stanza lontana, me stesso; stavo accanto ad una bellissima donna e le dicevo parole tenere, che mi giungevano come un sordo mormorio. . . Balzai

indietro inorridito, corsi via dalla stanza fino all'altra ala della casa, chiamai un servo e gli feci una serie di domande su varie sciocchezze, solo per avere vicino a me un essere vivente qualsiasi. Dopo una lunga conversazione, notai che il mio interlocutore iniziava a sonnecchiare; ebbi pietà di lui e lo congedai; nel frattempo aveva cominciato a sorgere l'alba; tale vista placò il sangue che mi ribolliva nelle vene; mi gettai sul divano e mi addormentai, ma di un sonno irrequieto; non smettevo di sognare ciò che avevo visto nel cosmorama, che mi si presentava come un enorme edificio, dove tutto, le colonne, le pareti, i quadri, le persone, tutto parlava una lingua che non capivo, ma che mi suscitava orrore e brividi.

Al mattino mi svegliò un servo con la notizia che era venuto a trovarmi un vecchio conoscente di mio zio, il dottor Bin. Ordinai di farlo entrare. Quando entrò nella stanza, mi sembrò che non fosse affatto cambiato da quando lo avevo visto una ventina di anni prima; lo stesso frac blu con i bottoni di bronzo decorati, lo stesso ciuffo di capelli bianchi, che stavano dritti sopra i suoi occhi grigi, calmi, lo stesso aspetto sempre sorridente, con cui mi costringeva ad inghiottire il cucchiaino di rabarbaro, e lo stesso bastone da passeggio con il pomo dorato, su cui solevo andare a cavallo. Dopo molti discorsi, dopo molti ricordi, istintivamente portai la conversazione sul cosmorama, che mi aveva regalato quando ero bambino.

— È davvero ancora integro? — chiese il dottore, sorridendo — allora era il primo cosmorama arrivato a Mosca; adesso è in tutti i negozi di giocattoli. Come si diffonde la cultura! — aggiunse con un'espressione sciocca e ingenua.

Intanto portai il dottore a fargli vedere il suo vecchio regalo; confesso che attraversai la soglia dello studio della zia non senza un'istintiva paura; ma la presenza del dottore,

e in particolare il suo aspetto calmo, semplice, mi infuse coraggio.

— Ecco il suo meraviglioso cosmorama — gli dissi, indicandolo. . . Ma non feci in tempo a finire di parlare: nello specchio convesso apparve un bagliore e attirò tutta la mia attenzione.

Nell'oscura profondità del cosmorama individuai chiaramente me stesso e accanto a me il dottor Bin; ma questi era completamente diverso, anche se aveva lo stesso abito. Nei suoi occhi, che mi sembravano così ingenui, vidi l'espressione di un profondo dolore; nello specchio affascinante tutto ciò che nella stanza era buffo, assumeva un aspetto grandioso; laggiù mi teneva per mano, mi diceva qualcosa di confuso e io lo ascoltavo con deferenza.

— Guardi, guardi! — dissi al dottore, mostrandogli lo specchio — vede là, noi due? — Con queste parole misi la mano sopra la scatola; in quel momento le parole pronunciate in questa strana scena divennero comprensibili e quando il dottore mi prese il braccio e mi sentì il polso, dicendo — Cos'avete? — il suo sosia sorrise.

— Non gli credere — disse quest'ultimo — o meglio, non credere a me nel tuo mondo. Laggiù io stesso non so cosa faccio, mentre qui capisco le mie azioni, che nel vostro mondo appaiono come *impulsi involontari*. Laggiù ti ho regalato un giocattolo senza sapere perché, mentre qui avevo intenzione di mettere in guardia tuo zio, e mio benefattore, dalla sciagura che minacciava la vostra intera famiglia. Ho sbagliato a valutare la fallace saggezza umana; tu da piccolo hai toccato inavvertitamente i segni incantati, disegnati sullo specchio magico da una mano potente. Da quel momento ti ho trasmesso senza volerlo una meravigliosa capacità allo stesso tempo propizia e nefasta; da quel momento nella tua anima si è spalancata una porta, che

si aprirà sempre senza che tu te lo aspetti, contro la tua volontà, secondo leggi che per me sono incomprensibili anche qui. Fortunato disgraziato! Tu, tu puoi vedere tutto, tutto senza veli, senza la coltre di stelle, che per me *laggiù* è impenetrabile. Devo trasmettere i miei pensieri a me stesso tramite il concatenamento di circostanze insignificanti della vita, attraverso simboli, impulsi misteriosi, oscure allusioni, che spesso comprendo in modo distorto, oppure non capisco affatto. Non ti rallegrare, però: se sapessi, quanto mi affliggo per il mio dono fatale, per l'orgoglio umano che mi accecava; non sospettavo, folle, che la porta meravigliosa ti avrebbe aperto allo stesso modo il bene e il male, la beatitudine e la distruzione. . . e che, ripeto, non si richiuderà mai. Abbi cura di te, figlio mio, abbi cura di me. . . Di ogni tua azione, di ogni pensiero, di ogni sentimento io rispondo alla pari con te. Iniziato! Proteggi te stesso dalla legge fatale, cui è soggetta la saggezza celeste! Non uccidere chi ti ha iniziato! . . .

La visione scoppì in lacrime.

—Sente? — dissi — sente che cosa dice laggiù? — gridai terrorizzato.

Il dottor Bin mi guardò con preoccupato stupore.

— Lei oggi non sta bene — disse — il lungo viaggio, avete visto la vecchia casa, ricordato il passato: tutto questo ha scosso i vostri nervi, avanti vi prescriverò un medicinale.

— Sai, credo che io laggiù da voi — rispose il sosia del dottore — io credo che tu sia impazzito. Così deve essere, da voi deve sembrare pazzo chi nel vostro mondo parla con la lingua del nostro. Come sono strano, sono pietoso in quella forma! E non ho le forze di istruire me stesso, di far sentire ragione a me stesso, laggiù i miei sentimenti sono rozzi, il mio intelletto impacciato, sento nell'orecchio i suoni celesti, non riesco a sentirmi, a vedermi! Che

tormento! E chi sa, forse, in un altro mondo, in un mondo superiore, sembrerò ancor più strano e pietoso. Che sventura! Che sventura!

— Usciamo da qui, caro Vladimir Petrovič — disse il vero dottor Bin — avete bisogno di una dieta, di un letto, e qui fa piuttosto freddo; ho i brividi.

Tolsi la mano dallo specchio: tutto scomparve, il dottore mi portò via dalla stanza, sovrappensiero lo seguivo come un bambino.

Il medicinale fece il suo effetto; il giorno dopo ero molto più calmo, e attribuii tutto quello che avevo visto ai nervi scossi. Il dottor Bin ebbe una giusta intuizione, ordinò di distruggere lo strano cosmorama, che aveva turbato in modo così forte la mia fervida immaginazione, per via dei ricordi o per qualche altro motivo a me sconosciuto. Ammetto che ero molto soddisfatto di questa disposizione del dottore, come se mi fossi levato un peso dal petto; mi ristabilii in fretta e finalmente il dottore acconsentì, addirittura mi ordinò di andar via e di cercare il più possibile di cambiare aria e ogni tipo di distrazione.

— È assolutamente necessario per i vostri nervi scossi — disse il dottore.

Mi ricordai, a proposito, che non avevo ancora fatto visita ai miei amici e parenti. Dopo aver girato un mucchio di case, usato quasi tutti i miei biglietti da visita, feci fermare la carrozza al *boulevard* Petrovskij e scesi con l'intenzione di andare a piedi fino al Monastero della Natività; senza volerlo mi fermavo ad ogni passo, ricordando il passato e ammirando le strade di Mosca, che sembrano così pittoresche dopo i monotoni muri pietroburghesi, tutti in riga. Un piccolo vicolo dalla piazza Trubnaja si allungava in una salita, lungo la quale erano sparse piccole casette, costruite in barba a tutte le regole dell'architettura, e forse,

per questo, ancora più belle; la loro varietà di colori mi rallegrava da bambino e adesso di nuovo mi stupiva per la sua stravagante trascuratezza. Nei cortili, a malapena recintati tra loro, spiccavano gli alberi, e tra gli alberi erano appesi diversi oggetti domestici; in una casa a tre piani e con una finestrella verniciata di rosso, si innalzava un enorme cancello verde a forma di colombaia, che sembrava schiacciare l'intera casa. Una ventina di anni fa questa colombaia era per me oggetto di stupore; conoscevo molto bene quella casa; da allora non era affatto cambiata, solo di lato avevano aggiunto un annesso di un piano, e come a farlo apposta lo avevano dipinto di giallo; dall'alto si vedeva l'interno del cortile; dei pennuti vi camminavano maestosi e una moltitudine di servi trafficava allegramente attorno ad un loquace venditore di pan pepato. Adesso guardavo quella casa con altri occhi, vedevo chiaramente tutta l'assurdità e l'assenza di gusto del suo allestimento, ma, malgrado ciò, il suo aspetto suscitava nell'animo delle sensazioni, che le ricercate case pietroburghesi, che sembrano pronte a inchinarsi sbattendo i tacchi per la strada insieme ai passanti, e che, come i loro abitanti, sono così ordinate, così noiose e fredde, non susciteranno mai. Qui, al contrario, tutto aveva l'impronta della vita viva, libera e domestica, qui era evidente che si viveva per se stessi e non per gli altri, e, cosa più importante, ci si disponeva a vivere non al momento, ma per un'intera generazione. Immerso in riflessioni filosofiche, per caso diedi uno sguardo al portone e vidi il nome di una delle mie zie, che invano avevo cercato sulla via Mochovaja; attraversai in fretta il portone, che, secondo un antico uso moscovita, non era mai chiuso, entrai nell'atrio, il quale anch'esso secondo l'uso moscovita, non era mai chiuso. Nell'atrio dormivano alcuni servi, perché era mezzogiorno; gli passai accanto e